

UN SAGGIO DI ADRIANO GUERRA SUL PCI E I RAPPORTI CON MOSCA

BOTTEGHE OSCURE E GLI STRAPPI PRIMA DELLO STRAPPO

MIRIAM MAFAI



Palmiro Togliatti

Si fa presto a dire «legame di ferro» quando si parla e si scrive del rapporto tra il Pci e Mosca. Anche un legame di ferro infatti può conoscere cedimenti, fratture, lacerazioni, persino tentativi di insubordinazione. E proprio a questi aspetti, generalmente poco indagati, è dedicata l'ultima ricerca di Adriano Guerra (*Comunismi e comunisti*, edizioni Dedalo, pagg. 338, euro 17), studioso attento delle vicende dell'URSS e del Pci che, sulla base anche di documenti inediti o poco noti, ricostruisce alcuni momenti nei quali questo «legame di ferro» venne sottoposto a tensione, pur senza mai interrompersi del tutto. La ricerca di Guerra abbraccia oltre cinquant'anni di storia del Pci. Si vada dall'esilio di Togliatti ad Ufa negli anni della guerra, al ritorno dello stesso Togliatti in Italia e alla cosiddetta «svolta di Salerno» del 1944 (più esattamente definita la «svolta di Stalin» e della politica sovietica verso l'Italia), alle drammatiche giornate dell'ottobre del 1956 che videro l'ingresso dei carri armati sovietici a Budapest, fino allo «strappo» berlingueriano e poi a quel congresso del febbraio del 1991 nel quale Occhetto sancirà, sulle ceneri del vecchio Pci, la nascita di un nuovo partito. Una storia tormentata, che conosce anche polemiche,

contrastanti e contrapposizioni tra il Pci e Mosca, testimoniate in documenti riservati e in atti pubblici. Senza tuttavia che si giungesse mai alla rottura di quel legame. Tanto da far apparire legittimo un interrogativo che l'autore giustamente propone: ma un organismo vivente (e anche un partito lo è) può, senza andare incontro alla morte, tagliare le proprie radici, rinunciare al proprio DNA? Togliatti e Longo, gravati dalla propria biografia, non potevano farlo. Berlinguer non poté o non volle. Fino alla fine, con Berlinguer prima e poi con Natta e persino con Occhetto, il gruppo dirigente del Pci pur criticando, anche pubblicamente, manifestazioni e aspetti del regime sovietico, ha scommesso su un suo ruolo positivo sullo scacchiere internazionale e su quel tanto di «socialismo» che lì c'era (o si pensava ci fosse). Dunque sulla sua riformabilità.

Ed è questo che spiega non solo il consenso e l'adesione alle più importanti scelte politiche maturate a Mosca, ma anche i dubbi, le reticenze, persino i sospetti con i quali i comunisti dei paesi occidentali ed anche il Pci guarderanno al cosiddetto «dissenso». Non a quello che si manifesta subito dopo la rivoluzione d'Ottobre, né a quello dell'immediato dopoguerra, dei Victor Serge e di Kravcenko, liquidato come complice dell'imperialismo, ma a quello che prenderà corpo negli anni successivi al 1956 nei paesi dell'Europa Orientale e nella stessa URSS dopo alcuni clamorosi processi e condanne di intellettuali e scienziati. Siamo in questo caso di fronte a un movimen-

to di opposizione che, sia pure frammentato e disomogeneo, cerca da Mosca, Budapest, Praga, Varsavia, di stabilire un rapporto con le forze democratiche e socialiste in Europa. A testimonianza di una crisi culturale e sociale del sistema. La vicenda, per quello che si riferisce ai rapporti con i comunisti italiani, viene ricostruita con grande attenzione da Guerra nell'ultimo capitolo della sua ricerca. Grazie anche a nuovi documenti che provano da una parte la molteplicità dei rapporti personali stabiliti tra i dissidenti ed esponenti del Pci, e dall'altra le pressioni, i ricatti, le vere e proprie minacce esercitate da Mosca sulla direzione del

Pci per impedirli.

In occasione, ad esempio della cosiddetta Biennale del dissenso, convocata a Venezia nel 1977, i dirigenti del Pcus giunsero fino a chiedere ufficialmente al Pci di operare per impedire che quella manifestazione «anticomunista e antisovietica» avesse luogo. Ora, non solo il Pci non aderì alla richiesta, ma non ostacolò (o consentì) la partecipazione alla stessa manifestazione di alcuni suoi esponenti, tra cui Giuseppe Boffa, Rosario Villari e Bruno Trentin. Non solo. Pochi mesi dopo, per iniziativa del sindaco, il comunista Gabbuggiani, venne promossa a Firenze una analoga iniziativa alla quale parteciparono, tra le proteste di Mosca, il Gotha degli esuli politici dai paesi dell'Est.

Adriano Guerra cita molte altre iniziative promosse nel corso degli anni da organismi vicini al Pci a riprova della «vastità e concretezza dei rapporti intervenuti tra il

dissenso e i comunisti italiani», iniziative tuttavia accompagnate, per riconoscimento dello stesso Guerra, da «cautele e silenzi o anche atteggiamenti decisamente schizofrenici», dovuti ai costanti ricatti di Mosca, alle minacce di rotture interne (che già avevano indebolito il partito spagnolo) e al peso degli aiuti finanziari che dall'arrivavano a sostegno della attività politica del Pci. Fatti e documenti che non liberano il campo dalle critiche che una parte della sinistra ha rivolto al Pci di una sostanziale timidezza o reticenza nel sostegno al movimento del dissenso negli anni cruciali che hanno preceduto la caduta dell'URSS.

Lo stesso Guerra del resto sembra oscillare tra comprensione e condanna. La realpolitik fece anche in questo caso i suoi danni. E tra le sue vittime possiamo iscrivere anche il vecchio Pci che, per citare un giudizio severo ma condivisibile dello stesso Guerra, «non è giunto in tempo alla rottura radicale con l'URSS, illudendosi che un incontro tra socialismo e democrazia potesse aver luogo all'interno del processo storico aperto dalla rivoluzione d'Ottobre». Una illusione di cui gli eredi del Pci pagano ancora il prezzo, nel momento in cui rinunciano a fare fino in fondo i conti con quello che è stato il comunismo sovietico e la loro stessa esperienza di comunismo democratico.

I dirigenti del Pcus chiesero, senza esito di boicottare la Biennale del '77

Ci furono tuttavia cautele e silenzi o anche atteggiamenti schizofrenici